

respingevamo con le mani aperte contro il petto.

Fra le compenetrazioni forzose, ormai automatiche e casuali, ci giuravamo i basta e i mai più della disperazione. Quando la tregua, quella stretta grazie alla reciproca resa, interrompeva la sequenza delle unioni, talari o pavimentali, orizzontali o verticali che fossero, ci assestavamo in un abbraccio composto e sapienziale che consentisse l'adesione fra le più estese porzioni di superficie. Che riposasse per un'ora la forza magnetica. Ci osservavamo allora, ci sfregavamo i palmi delle mani su tutte le parti del corpo generalmente non coinvolte nelle collisioni.

Ripassavamo le nozioni minori come quantità percentuale di pelo per centimetro quadrato di pelle, ritmo di battito cardiaco e respiro, tonalità della vibrazione dell'eco della voce fra le ossa del torace. Ci guardavamo le dita dei piedi, ci succhiavamo i lobi delle orecchie. Finalmente aprivamo la bocca e articolavamo delle parole. Ritrovavamo il pensiero. Cominciavamo a parlare, a raccontarci a vicenda, con il tono suadente della promessa e la convinzione aleatoria della minaccia, come avremmo scopato la prossima volta.

Paolo Triulzi , Milano 1979
paolo.triulzi@tin.it

Un piccolo formato per altrettanto piccoli racconti. Frammenti usciti dalle zone d'ombra in cui il quotidiano manca di conciliarsi con il desiderato, dove cessano di funzionare le leggi della rappresentazione amorosa e balenano lampi di umano: debole, obnubilato, furibondo, sincero.

Edizioni Pratiche dello Yajè
praticheyaje.altervista.org

1,50 €

Scopavamo come se avessimo voluto uscire dalla nostra pelle. Fino a che la pelle non ci si crepava nei punti esatti in cui l'arrivo fra i corpi la consumava nello sfregamento. Ci cercavamo negli ascensori, nei pertugi dei corridoi, contro gli angoli delle porte. Concliamamo il sonno perdendo il lume fra le fughe delle piastrelle intense e azzurre del pavimento del bagno. La luminosità del risparmio energetico ci sovrapponeva fino quasi a farci scompartire. L'azzurro intenso e ipnotico delle piastrelle finiva per sommergerci e gli occhi ci ammegavano dentro.

di rotolare uno fuori dall'altro e tornare a respirare. Il campo magnetico dei nostri corpi ci esauriva le energie agendoci in una doppia gravitazione dell'uno intorno all'altro. Non valeva più la pena di vestirsi, non valeva tornare ai costumi delle recite domestiche, degli sceneggiati a puntate delle relazioni sentimentali. Le forme semplici ed essenziali della natura ci si imponevano come verità assolute in una forma primordiale di contatto.

fra l'osso e la pelle, la resistenza alla manipolazione, i punti di frattura della concentrazione, una volta che la gravitazione si fosse fatta serrata più di quella misura prescritta come di sicurezza. Nelle collisioni focalizzavamo gli stimoli prodotti in ognuno dei punti nei quali i nostri corpi si erano scontrati.

ne fresca del primo incontro. La reciproca attrazione dei nostri corpi astrali smuoveva giacimenti di energia nel sottosuolo e disegnava le tangenti del prossimo incontro. Ogni nuova collisione risultava di volta in volta più dura e duratura. Le nostre masse, avviate ormai in un ineluttabile moto a spirale, sembravano tendere al di là della frizione. Come se la materia, guidata dalla più irrazionali e perverse leggi fisiche, cercasse l'impossibile fusione oltre l'infrangimento reciproco. Gli ultimi scontri portavano il clima estenuato delle guerre fra mondi, le mosse proprie dell'intimità e i colpi di grazia delle armi finalizzate. Ormai snervati ci tiravamo i capelli e ci

MELANCHOLIA

UN RACCONTO DI PAOLO TRIULZI